

Il fiume Piave.

Memoria del socio, prof. ADRIANO A. MICIELI

*O Libertà, gli Italiani ti danno oggi
il Piave flessibile per tua collana!*

(G. D'ANNUNZIO. 4 luglio).

Secondo fra i maggiori corsi d'acqua del Veneto e quinto in ordine di grandezza fra gli italiani è il fiume Piave, il « fiume sacro » che fece e fa tuttora (settembre 1918) da baluardo insuperabile ai barbari che vorrebbero fare di Venezia la più ambita gemma della loro corona e della Valle del Po un altro campo infame delle loro gesta.

Esso, per molteplici ragioni scientifiche e storiche, meriterebbe oggi ben di più di una breve memoria, ma può valere ora anche questa a farne conoscere meglio l'importanza e a rispondere alle domande più ripetute che il suo nome glorioso richiama (1).

La sua sorgente si trova ai fianchi del Peralba (una grande piramide di calcari subsaccaroidi, alta alla vetta 2683 metri, che è all'angolo nord-est della provincia di Belluno) ed è formata dall'acqua che spiove sul giogo compreso tra il Peralba e il Ciadenis e che « filtrando, si aduna nella depressione della costa tra essi e mprea... con una falda sotterranea che si sente gorgogliare distintamente anche parecchi metri sopra l'altezza a cui esce all'aperto. L'affioramento ha luogo da tre polle che sorgono di sotto a grossi massi a poca distanza l'una dall'altra a 2198 metri sul mare, e bagnano, lisciciandole, le ampie lastre inclinate della roccia, serpeggiando tra i massi del ghiaione, per poi riprendere insieme, dopo un primo tratto di 150 metri, la via sotterranea. Poi l'acqua rizampilla, per non più nascondersi, alla quota di circa 1887, dove già al ghiaione cominciano sostituirsi i prati, e al calcare gli scisti, e scende fra l'erba, imbevendo il terreno vegetale, come un rivolo di collina, fino a raggiungere il fondo dell'ampia conca, denominata dalle malghe di Sesis, chiusa tra il confine della Carnia ad est e i monti che coronano la Val Visdend ad ovest » (2).

Dalla sorgente alla foce il fiume misura ben 220 km. di percorso,

(1) Le pubblicazioni speciali sul Piave sono pochissime, e, se qualcuna non m'è sfuggita, sono le seguenti:

T. TARAMELLI, *Carta Geologica della Provincia di Belluno*, Pavia, Fusi, 1883; G. PATTARO, *Il fiume Piave; Studio idrologico-storico*, in « *Giornale del Genio Civile* », vol. XLI, n. 14, 1903, con 5 tav.; F. MUSONI, *Il bacino piavense*, Padova, Drucker, 1904.

(2) M. MINIO, *Sulla flora alveale del fiume Piave*, in *Nuovo Giornale Botanico Italiano*, N. S., vol. XVII, 4 ottobre 1910, pag. 455-56.

cioè poco meno della distanza che passa fra Firenze e Roma e il suo bacino copre un'area di 4100 chilometri quadrati, che è, con lievi differenze, la superficie della provincia di Genova ed interessa perciò una zona assai vasta sia fisica sia amministrativa. Le provincie che esso bagna non sono che tre: quelle di Belluno, di Treviso e di Venezia, ma, per gli affluenti che riceve o le vicende del suo passato geologico, ha non pochi rapporti anche con quelle di Udine e di Vicenza.

Pei caratteri del suo corso Giovanni Marinelli lo ascrisse già al tipo *friulano*. Sono « tutti fiumi codesti, egli scrive nella sua *Terra* (IV, 317), che in genere, anche fra le montagne, corrono in valli piuttosto depresse, nelle quali tendono ad espandersi ad ogni largura, essendo potenti lavoratori, in ragione della forte piovosità della zona cui spettano e della franosità dei terreni dei quali son costituiti i loro bacini. Generalmente, dopo un corso non lungo (ad es. il Tagliamento, soltanto 6 km.), cioè tale che le piene repentine percorrono in poche ore, sboccano in una pianura, costituita essenzialmente da materiali di alluvione fluviale o di sfacelo morenico, in qualunque caso permeabili e trameabili. Su questo terreno, se il fiume non è limitato da argini, nei periodi di piena si allarga senza ritengo, formando dei letti di ampiezza enorme (fino a 4, a 5 e più m.), ch'esso stesso, ma senza posa, lentamente innalza sul piano della circostante campagna, e nel quale le sue acque si disperdono in grandissima parte, e talvolta anche nella totalità, in tempo di magra. Però lo strato alluvionale o di sfacelo morenico che costituisce la pianura media friulana, di solito foggiate a guisa di una lente, riposa sopra un piano impermeabile (pudinghe, argille, ecc.), per cui, laddove la lente viene a morire, nel letto del fiume le acque ricompaiono, diventando poscia sempre più copiose fino al loro sbocco nel mare ».

Più che un vero fiume in tutto il suo percorso il Piave ha perciò i tre caratteri di *torrente* (dalle sorgenti a Longarone), di *fiume-torrente* (da Longarone a Nervesa), e di *fiume* (da Nervesa al mare) ed è esposto quindi a svariati e curiosi periodi di magra e di piene, le quali, quando si verificano, sono brevi ma improvvise ed intense.

La sua direzione generale è per metà di libeccio e « per l'altra metà di scirocco, in modo che le sorgenti e la foce vengono a trovarsi quasi sullo stesso meridiano, mentre il fiume si sviluppa su un'ampia curva, il cui vertice, a Pederobba, dista circa km. 50 dal meridiano stesso ». Il profilo longitudinale del suo fondo, come per tutti i fiumi della terra, è costituito « da una curva volgente la sua concavità in alto e terminantesi in linea quasi orizzontale verso la foce » ed è certo che un tempo era molto meno ripida in alto e più aspra e inclinata in basso che ora non sia (1).

Per la natura dei terreni che il Piave attraversa la sua storia è parecchio complicata, ma i paesaggi cui appunto per ciò ha dato luogo sono tra i più suggestivi e ameni d'Italia. Seguendo il suo corso dalle polle onde nasce fino al delta artificiale in cui ha quiete, si passa in pochi giorni di cammino dal grandioso dell'alta montagna all'or-

(1) Il diagramma del profilo d'equilibrio del Piave fu dato dal TARAMELLI e dal PATTARO, ma, secondo i rilievi del MINIO, non compariscono in nessun dei due i *flessi* fatti dal fiume sotto Sappada e fra Treponti e Lozzo (vedi MINIO, *Memoria cit.*, pag. 457, nota 1).

rido di una vera e lunga forra scavata in roccia, in cui c'è appena spazio talvolta per le acque spumeggianti e la strada laterale, mentre, subito dopo, usciti da questo orrido, ci si trova in una vallata amena e verdissima, piena d'abitati, dove il fiume, già ingrossato e carico di tronchi recisi dalle imminenti selve, li fluita verso le rive e comincia dar vita alle segherie e agli opifici che ci fanno sentire l'eco del mondo.

Dopo Sappada e Santo Stefano, i borghi più alti della valle, ecco Vigo, coi suoi vicini Tre Ponti; ecco Lorenzago «aprica tra i campi declivi che d'alto — la valle in mezzo domina»; e Domegge e Pieve «che allegra siede tra' colli arridenti», fino a Perarolo che «al cidolo ferve» e a tutte le magnifiche e operose borgate che si toccano scendendo col fiume verso Belluno, Quero e Nervesa.

Il corso del fiume che nel tratto Cima di Sappada-Perarolo, cioè in quasi tutta la sua alta valle, ha la direzione da nord-est a sud-ovest, da Perarolo a Ponte delle Alpi (che è al NE di Belluno) si rivolge verso mezzogiorno col carattere di fiume-torrente. E tale carattere, si può dire, conserva fino alla sua uscita in pianura, essendo costretto a discendere, con un grande e curioso arco verso occidente dalla quota di 400 metri a quella di 60. Ma, qui, alle falde orientali del Montello, il colle che ha fatto da estremo propugnacolo alla difesa della pianura, il paesaggio cambia del tutto. Il fiume non scorre più incassato tra i monti o circondato a perdita di vista da boschi e da terrazzi, ma si stende ghiaioso e pigro in un alveo che è di poco più basso della pianura circostante, incidendo i letti divaganti dei suoi filoni nei densi strati delle sue antiche ghiaie e solo si va approfondendo verso l'ultima sezione del corso per opera degli argini artificiali e della forza maggiore delle sue acque.

La sua velocità, ch'è fortissima dalle sorgenti a Quero, si fa qui quasi insensibile e la larghezza del suo alveo — data la natura dei terreni e le ripetute rotte fatte nei secoli dal fiume — va estendendosi e restringendosi nei modi più curiosi. Di fatto a Pederobba il Piave è largo un chilometro e mezzo, mentre a Falzè, davanti l'angolo NE del Montello, misura appena 250 metri, per poi tornare, appena uscito dalla chiusa di Nervesa, di 6, 7, 800 metri e misurare addirittura m. 4 tra la riva sinistra di Cimadolmo e quella destra di Salettuòl. In tali zone di «slargo» il corso si divide in un gran numero di rami che lambono e circondano altrettante isole di erosione e di deiezione, dette sul posto *grave* (voce del lessico gallico = a sabbia). Il loro aspetto è per lo più ghiaioso, ma ve ne sono parecchie, sopraelevate dagli apporti sabbiosi e dirotte dalle vicissitudini atmosferiche, che sono andate coprendosi un po' alla volta di terriccio vegetale, di erbe e di alberi e ce n'era perfino qualcuna dove sorgevano delle casuccie e si coltivavano le ortaglie.

Le ghiaie di questi isolotti e in generale del greto e delle alluvioni del Piave, derivando, com'è ovvio, dai monti ch'esso attraversa, hanno il loro facile riscontro nella geologia del bacino, escluse alcune di origine erratica, calate nel Bellunese durante l'età glaciale. Di esse «alcune sono più dure, resistenti all'azione dei geli e all'erosione delle acque; altre, meno dure e resistenti, sono quelle che forniscono al fiume la maggior quantità di materiale di trasporto, che ne alzano il letto e ne rendono perciò più elevate le piene. Questo materiale è pur causa del continuo avanzamento dei con di deiezione che vanno

a coprire ed isterilire le campagne coltivate e attraverso i quali le acque corrono disordinate, per canali mutevoli ad ogni escrescenza, corrodendo ripe e difese come avviene nel tronco torrentizio fra la Priula e Bocca-Callalta che costituisce appunto il bacino di deiezione del fiume » (1).

Il nome di *grave*, che fino al novembre 1917 non era conosciuto che nel Veneto, è ora noto in tutta Italia e non c'è ormai chi non sappia dove sono le *grave di Ciàno* e quelle di *Papadopoli*, le cui isolette furono battezzate ora dai nostri coi forti e poetici epiteti di *Procida*, *Vittoria*, *Veneto*, *Ardito*, *Faiti*, *Calvario*, *Udine*, *Fucilieri Cosenza*, *Wilson* ed altri simili, che, come i nomi delle prossime località rivierasche di Ciàno, dei Portoni, Martinbianco, Casa Serena, Nervesa Palazzon, Salettuol, Candelù, Fagarè, ecc. resteranno famosi nella storia.

Dopo Bocca-Callalta il fiume torna a restringersi e finisce nel suo tratto inferiore con una larghezza in magra di appena 100 metri, ma una profondità di ben 14 a 15, ben superiore, com'è ovvio, a quelle modestissime dei tronchi montani. Il torrente dell'alto Bellunese, ingrossato da cento corsi minori, s'è fatto, da Nervesa in avanti, fiume, e coi caratteri del vero fiume solca la cimosà costiera piena di robinie e di orti, fra gli argini antichi e nuovi, confondendosi oltre lo scanno sabbioso della sua foce col mar di Venezia.

Che dice esso, col mormorio delle sue onde? Che cosa raccontano le sue rive e il suo alveo? Che cosa potrebbero ripetere i suoi sassi e le sue piante? Le voci del fiume, che, come tutte le voci della natura, dicono a chi sa ascoltarle cose infinite, narrano molte cose, ma soprattutto queste che ora dovremmo tutti sapere e ricordare.

Nell'epoca glaciale anche le Alpi Orientali erano ricoperte da colossali ghiacciai e uno dei maggiori era quello del Piave, costituito da un'unica massa di nevi congelate che dai bacini di raccolta delle alte montagne scendeva con molteplici diramazioni verso la pianura e il mare. Le traccie da esso lasciate nel fondo e sulle pareti delle valli non sono sempre così evidenti che si possa ricostituirne oggi con tutta sicurezza l'esatto cammino. Si è però più o meno d'accordo nell'ammettere che nel periodo di maggiore sviluppo la sua testata di partenza nella zona del Comelico si anastomizzava col ghiacciaio del Rienz, e unendosi quindi, da un lato, ai rami dell'Ansiei e del Bòite, e, dall'altro per la strada della Mauria, a quello del Tagliamento, si protendeva, con uno spessore che in certi punti dovette raggiungere gli 800 metri, in tutto il vallone bellunese fino ai colli di Conegliano e di Valdobbiadene. La presenza di molte rocce proprie del Brenta nell'insenatura feltrina di Caupò, oltre ad altri fatti geologici, mostra inoltre in modo sicuro che uno dei rami del ghiacciaio Cismòn-Brenta si avvicinava assai al nostro, scendendo al pari di esso, per mezzo di molteplici propaggini, verso la pianura. Il ghiacciaio del Piave copriva perciò nel momento della sua massima espansione un'area veramente enorme, poichè, dai bacini di partenza posti nell'alto Cadore, esso copriva tutti i monti sottostanti e contermini, s'insinuava nel vallone di Belluno e scendeva al piano per tre bocche: la Stretta di

(1) Ing. PATTARO, *Memoria cit.*; e F. TARAMELLI, *Carta Geologica*, ecc.

Quero, il Passo di S. Boldo (S. Ubaldo, tra il M. Cimone e il Col Mòl al N. di Cison di Valmarino), e la Valle Lapisina (ora occupata dai Laghi di S. Croce e Morto).

Il lavoro d'erosione e di modellamento da esso fatto nei terreni attraversati fu grande, e, se nei vari periodi della sua esistenza, scavò ed allargò le valli ed elevò dei grandiosi allineamenti morenici, appena cominciò a sciogliersi cosparses di massi erratici tutto l'Alpago e buona parte delle falde del Cansiglio, lasciando un po' qua e un po' là i segni indelebili del suo passaggio. Sono infatti dovuti ad esso le numerose marmitte dei giganti che si trovano nel vallone bellunese e tutte quelle striature e arrotondamenti di rocce osservabili nella regione che già fu sua. Non è escluso che agli effetti erosivi del ghiacciaio del Piave si siano aggiunti nello stesso tempo o subito dopo quelli degli sbalzi climatici e dell'orogenesi, in modo che i terreni del Bellunese andarono foggandosi un po' alla volta in modo alquanto diverso, subendo contrazioni e rimaneggiature di cui rimane ancor oggi traccia grandiosa. Una delle maggiori è data dalle morene e dalle frane e basti citar qui per le prime gli anfiteatri morenici di Quero e di Vittorio e tutti i cumuli che si trovano nelle vallate d'arresto delle varie digitazioni (Passo di Càupo, Forra di S. Boldo, Ruga di Fadalto, ecc.) e per le seconde gli ammassi che stanno ai piedi del Col Mòl staccatisi dal Pian di Miòt (Forra di S. Boldo), quelli di Revine provenienti dal Col del Pèl e origine prima del lago omonimo, nonché i grandi distacchi post-glaciali della Croda Liscia e del Millifrèt che diedero vita ai Colli di Piano di Nove, Cima Nove, Col Collisel a sud del Lago Morto. Morene e frane che modificarono specialmente l'aspetto della Valle Lapisina, ma influirono in modo notevole anche su quelle contermini, formando, coi laghi di sbarramento della strada di Fadalto, quelli di Val Mareno.

Succeduto all'età glaciale — che nelle Alpi Orientali ebbe due e forse quattro fasi d'espansione — il periodo alluviale e disciol-tasi per le mutate condizioni di clima l'enorme massa congelata che scorreva tra i monti, il Piave e i suoi vari affluenti ripresero a scorrere nel fondo delle valli, continuando a trasformare per conto loro il paesaggio, sia col rimuovere i materiali accumulati, sia col trasportarli altrove, levigandoli e impicciolendoli. Alle alluvioni antiche tenevano dietro perciò le nuove, e pur lasciando da parte il quesito — che per me è piuttosto affermativo — se il Piave sia passato nell'età postpliocenica o in altre per la Valle Lapisina, è quasi certo che, prima di esso, fece da cuneo erosivo tra i Colli di Colfosco e del Montello il Torrente Soligo e che questo torrente riuscì poi a catturare nella nuova via il corso più vicino e maggiore proveniente dall'arco feltrino, che si era attardato intanto a terrazzare di nuove alluvioni il rettangolo di Moriàgo (Quartier di Piave) e a scavar sempre più il solco di Biadene ad ovest del Montello che con la natura dei suoi terreni ben conferma come un ramo del Piave sia un tempo passato per esso (1).

(1) Per la storia geologica e in genere la geologia e la geografia del bacino del Piave, cfr. T. TARAMELLI, *Carta Geologica*, cit.; *Geologia delle Provincie Venete in Memorie dell'Accademia dei Lincei*, XIII, Roma, 1882; *Relazione sulle condizioni geologiche del Colle del Montello, in relazione alla circolazione sotterranea delle acque*, Montebelluna, Tip. Pu-

Tanto nella fase più antica quanto in quella più recente del suo corso il nostro fiume, in ogni modo, abbandonato com'era a se stesso, andò vagando di qua e di là, e, mentre prima trovò, secondo affermano alcuni storici antichi, una via d'uscita al mare nell'alveo ora percorso dal Sile e passava di conseguenza per Treviso o i suoi dintorni più vicini, andò poi scavandosi una strada più diretta lungo la congiungente Nervesa-Zenson. E che sia così, con l'inveterata tradizione locale, confermata, ripeto, da molti scrittori, se n'ha una prova decisiva — oltre che nella presenza della conoide di Montebelluna che ha per base l'arco di Castelfranco-Paese-Ponzano e dell'altra di Nervesa che si spinge fino a Villorba, Maserada e Vazzola — nel facile ritrovamento di grossi ghiaietti posti a pochi metri sotto il suolo superficiale della trivigiana. Ghiaietti che oggi, com'è ovvio, non possono da soli svelare gran che sulle esatte vicende del Basso Piave, ma, un giorno, quando fossero metodicamente studiati nella loro topografia, spessore e natura litologica, potranno invece di certo confermare e chiarire quanto si racconta con grandi inesattezze sulle antiche divagazioni del *Silis fluvius* di Plinio.

Poichè — e anche questo è curioso e conferma indirettamente la notizia delle divagazioni del fiume — negli storici antichi il suo nome non comparisce affatto. Plinio parla soltanto d'un « *fluvius Silis ex montibus taurisanis* » e, mentre nomina la *Liquentia* di Oderzo, non fa alcun cenno del *Plavis*. Chi per primo lo ricorda è nel secolo VI il poeta Venanzio Fortunato di Valdobbiadene e dopo di lui lo storico dei langobardi Paolo Diacono, che descrive l'incontro di Alboino col Vescovo Felice di Treviso avvenuto *ad fluvium Plavem* (568). Ora, come notarono altri, tale silenzio e forse tale confusione di nomi, non possono essere spiegati che con l'ammettere che « *ex montibus* » il corso del Piave fosse nell'epoca romana una cosa sola col Sile e che

lini, 1900; A. ROSSI, *Sulla chiusa di Quero e l'epoca glaciale del Piave e del Brenta*, in *Bollettino della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali*, Padova, 1881, 5; e *La Provincia di Treviso* in *Boll. della Società Geologica Italiana*, vol. I, 1882; L. MARSON, *Contributi allo studio dell'antico ghiacciaio 'plavense*, in *Boll. della Società Geografica Ital.*, 1903, n. 12; A. TELLINI, *L'anfiteatro morenico di Vittorio in Provincia di Treviso*, in *Bollett. della Società Geologica*, vol. VII; e *Sulle tracce lasciate dal ramo lapicino dell'antico ghiacciaio del Piave*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1883, vol. II; E. BRÜCKNER, *Die venetianischen Gletscher*, in *Penck und Brückner, Die Alpen in Eiszeitalter*, III Band, Leipzig, 1909; B. FRESCURA, *La Brenta*, in *Rivista Geografica Italiana*, fasc. 8-9 del 1896; G. DAL PIAZ, *Studi geotettonici sulle Alpi Orientali*, in *Memorie dell'Istituto Geologico della R. Università di Padova* vol. I, Padova, 1912; A. R. TONIOLO, *Di alcuni depositi diluviali lungo la valle trasversale del Soligo*, in *Processi Verb. della Società Toscana di Scienze Naturali*, Pisa, 1905; e *Tracce glaciali in Fadalto e Valmareno*, in *Memorie della stessa Società*, Pisa, XXI, 1905; *Fenomeni carsici nel conglomerato di Farrò e Col nella Provincia di Treviso*, nel *Mondo Sotterraneo*, I, 5-6, Udine, 1905; *Alcune ricerche sui laghi di Revine*, in *Rivista Geogr. Ital.*, giugno-luglio 1905, *Il Colle del Montello*, in *Memorie Geografiche del Dainelli*, n. 3, Firenze, 1907; *L'idrografia del Quartier di Piave*, nel *Giornale di Geologia Pratica*, XII, fasc. IV, Udine, 1914; G. ZANIOL, *Idrografia del Circondario di Vittorio*, Treviso, Società Tipo-Lit. Provinciale, 1904; e *Studi sul Lago di S. Croce*, nel *Mondo Sotterraneo*, II-III, Udine, 1907.

poi se ne sia distinto assumendo anche nella parte inferiore il suo vero nome (1).

Comunque sia di ciò le più recenti trasformazioni idrografiche il Piave le ha subite verso la foce. Da Nervesa in avanti esso bagna Ponte della Priula, Cimadolmo, Salettuòl, Saletto, Ponte di Piave, Salgareda, Zenson, Noventa, Fossalta, S. Donà, Musile, Tombolin, Grisoléra e Revedoli per finire in mare a Porto Cortellazzo. Nel passato non era però così, poichè per secoli e secoli il ramo principale di esso sboccò nella laguna d'Altino, mutando poi tale foce in quelle più orientali dei Tre Porti e del Porto del Cavallino e minacciando di continuo con le sue torbide l'integrità delle lagune. Il Governo della Serenissima, geloso custode della sua città, ricorse quindi a molteplici provvedimenti per limitare o rendere impossibile tanta iattura e nel 1534, dopo numerosi studi, che dovranno essere un giorno messi organicamente in luce, si decise di costruire il cosiddetto *Argine di S. Marco* da Ponte di Piave alla Cava del Caligo e d'immettere le acque nell'alveo del Sile dalla località di Musile al Porto del Cavallino. Il lavoro fu fatto senza ritardi, ma, benchè preservasse le lagune da maggiori danni, non fece che aggravare il pericolo di un graduale interimento delle bocche del porto, causa la corrente costiera che con l'aiuto della *bora* (il vento del Carso) trascinava le fanghiglie e le sabbie della foce davanti i cordoni litoranei di Lido e di Malamocco. I Magistrati alle Acque deliberarono perciò altri nuovi e costosissimi lavori e nel 1624 fecero dare principio a un colossale progetto di spostamento del Piave, nientemeno che da Intestadura (al SE di S. Donà) a Grisoléra, e, da qui, per i Canali del Largon, dei Tre Cavi e del Brian, al Porto di S. Margherita presso Càorle. Poco dopo, per espellere dalla Laguna anche il Sile e gli altri confluenti, fecero costruire il *Taglio*.

(1) Vedine un riassunto nella citata *Memoria* del PATTARO e cfr. pure quanto ne dicono — coi noti idraulici ZENDRINI, LOMBARDINI, FOSCHINI e AVERONE — D. DEL GIUDICE, *Dissertazione sull'antico corso della Piave dalla piegatura sopra Capodimonte in giuso*, Ceneda, Cagnani, 1782; G. FILIASI, *Riflessioni sopra i fiumi e le lagune*, Venezia, Piccotti, 1817; P. CARNIELUTTI, *Cenni storici della Venezia antica e de' suoi abitatori, con osservazioni sopra il corso del Piave e sopra le strade romane*, Venezia, Cecchini, 1842; G. MENEGUZZI, *Del corso antico del Piave*, Venezia, Alvisopoli, 1850; P. A. SACCARDO, *Una nuova opinione intorno un passo di Plinio il Seniore riguardante il corso antico del Sile e della Piave*, in *Album di Varia Letteratura*, anno V, vol. V, Treviso, Andreola-Medesin, 1864; G. PAVANELLO, *La città d'Altino e l'Agro Altinate Orientale*, Treviso, Tip. Turazza, 1900; T. PLATEO, *Il territorio di S. Donà nell'Agro di Eraclea*, Oderzo, Tip. Bianchi, 1907.

L'origine del nome Piave deve ritenersi proto-ariana e non post-romana, come si pensava un tempo. La radice da cui deriva è difatto *plu* e i temi ch'essa determina escono in *a*, come *plava* = ciò che galleggia e scorre, o barca; *plavati* = scorrere, e così via, donde il *pléo* greco e il *pluo* e *fluo* latino.

Il genere del nome, femminile nell'uso comune, nell'uso letterario (Dante, il Gozzi, ecc.) e nei proverbi, è senz'altro maschile, se si sottintende come preposto il termine *fiume*. In tal caso si dirà quindi *il Piave* e non *la Piave*. Ma vedi l'esauriente articolo di DONATO SANMINIATELLI, *La Piave, la Brenta e altri fiumi*, nella *Rassegna Italiana*, ecc. del Sillani, 15 nov. 1918.

che da Porte Grandi va a Capo Sile e immette nell'alveo lasciato libero dal Piave, impiegando in tutto 25 anni di lavoro e una spesa di circa 500.000 ducati, ma non riuscendo ad impedire che con ripetute rotte il grosso fiume cercasse di riprendere la sua via più naturale e più breve. E fu dopo una di queste rotte, quella avvenuta nel 1683 a Landrona, che esso abbandonò la strada parallela alla Laguna, tornando a sfociare, come ora sfocia, tra Ca' Revèdoli e Cortellazzo. Memoria di tutto ciò rimane nel fatto che, dalla fine del secolo XVII in avanti, la foce lagunare del Sile (Porte Grandi) è congiunta, col canale rettilineo detto *Taglio del Sile*, all'alveo del Piave chiamato Vecchio (dialettalmente *la Piave Vecchia*) serpeggiante tra i campi poi bonificati delle Passerelle e le tre valli lagunari Dogada, Grassabò e Draga Jesolo fino al Lido di Cavallino, lido pieno di memorie dell'antica Venezia e rimboscato da pochi anni con belle piantagioni di *Eucalyptus* e di *Pinus Maritima*; mentre nel secolo XIX, ad evitare il definitivo insabbiamento del Porto di Lido, causa le sabbie del Piave, si dovette costruire una ciclopica diga che si protende nel mare per qualche centinaio di metri (1).

La vigilanza che si deve esercitare sul fiume è però sempre viva, poichè, come ben notò il Taramelli, il terreno circostante alla sua destra è molto acclive, e, data la convessità della sua attuale conoide, basterebbe una piccola breccia operata sulle difese di contenimento perchè il Piave tornasse ad irrompere dove ebbe un tempo signoria. E che la cosa sia possibile si potrà facilmente arguire pensando che la sua portata, calcolata in modo elegante e sicuro dall'ing. Pàttaro nel 1903, varia per il tronco da Zenson al mare da m.³ 40 in minima assoluta a m.³ 2400 in massima piena ed ha una media normale annua di m.³ 50. Quando il livello delle acque sale nel tratto inferiore del fiume a m. 10, esse superano le campagne sottostanti di 4 a 5 metri, cifra assai grave e che non si sarebbe mai dovuta raggiungere, se, per l'errore degli idraulici dell'Ottocento, ora irreparabile, non si fosse costretto il basso corso del Piave in argini troppo ristretti e insufficienti. Di fatto dove più il fiume « dovrebbe allargarsi, si restringe e s'incanala » e quanto « più esso si alzò per le alluvioni e più si alzarono gli argini... che, meno in qualche tratto delle anse furono addossati al fiume », senza lasciargli « quel largo spazio in cui esso potesse liberamente sbizzarrirsi ».

Le portate più sopra citate che si osservano all'Idrometro d'Intestadura (la cui linea di zero è posta a m. 0,344 sotto il c. m.) corrispondono alle altezze di —0,10; 7,70; e 0,00 e si vede quindi che anche da questo lato il Piave va soggetto a variazioni assai forti. Il suo bacino è di fatto assai esteso, coprendo, come si è visto, un'area di km.² 4100, cui affluiscono le acque di tre provincie, acque in gran parte di carattere torrentizio e ricche di detriti e di ciottoli. Dal suo corso sorgentifero nella Val di Sesis il Piave riceve, ommettendo i corsi d'acqua più trascurabili, sulla sinistra: il Frisone (11 km.), il Piova (12), il Cridola (6), il Saccido (4), il Talagona (8), l'Anféla (6), il Montina (6).

(1) Cfr. per tutto ciò la mia memoria *La Laguna di Venezia e i suoi caratteri economici*, che si pubblicherà fra breve nei *Quaderni Geografici* del De Agostini.

il Vajont (14), il Gallina (7), il Meazza (5), il Cicogna (12), il Refos (5), il Limana (13), il Tiora (6), l'Ardo di Mel (11), il Terche (11), il Rimonta (14), il Paula (6), il Riu (8), il Ruio (6), il Teva (8), il Raboso (13), il Rosper, il Pateani (8); il Soligo (24) ingrossato dal Campeo e dal Lierza che gli porta le acque di Val Mareno ed è soggetto a piene assai rapide dette sul luogo *soligate*; e il Negrizia (12); mentre sulla destra raccoglie le acque del Rio Milnoch (4), del Cordevole di Val Visdende (12), del Pàdola (20) che viene dal Comelico Superiore ed è ingrossato dal Digone; dell'Ansiei (26), del Langerin (7), del Molinà (14) formato dai torrenti Antelao e Vadessana; del Bòite (42), del Valbona, del Tovancella, del Maè (30), del Dessedan (5), dell'Ardo di Pelf (13), del Cordevole di Agordo (72), del Veses (11), del Salmenega (7), del Cavodirame (19), del Sonna (8), del Tegorzo (10), del Curogna (10), della Piavesella (10) e dello Zero (4).

Fra di essi quelli che influiscono maggiormente sul regime del Piave, sono, com'è ovvio, i più lunghi e in special modo il Pàdola, che gli reca le acque del Comelico; l'Ansiei, che nasce dal M. Cristallo ed è emissario del Lago di Misurina, vera gemma del Cadore Occidentale; il Bòite, che proviene dall'Ampezzano e lambie il piede dei giganti Antelao e Pelmo con una zona d'afflusso di 308 km.²; e infine il Cordevole Inferiore, che, dopo aver inciso i melafiri globulari di Sottoguda e aver formato il Lago d'Alleghe, raccoglie le acque di quasi tutto l'Agordino (758 km.² di bacino) e confluisce nel Piave presso Mel.

Com'è naturale il regime del fiume maggiore che fa da grondaia raccoglitrice a tutti questi affluenti dipende dal clima della regione e dalla natura litologica dei terreni attraversati. Dalle sue origini in giù fino all'uscita dai monti il bacino del Piave ha tutti i caratteri del clima alpino, con forti nevicate invernali e copiose piogge in primavera e in autunno, mentre da Nervesa al mare esso condivide il tipo climatico della pianura veneta che è temperato, umido, ricco di piove ed esposto ai venti di greco. Uno studio completo sul clima del bacino plavense manca ancora, ma, dai dati che si posseggono, si può ritenere che, per quanto concerne le portate del Piave e dei suoi affluenti, i mesi in cui il loro deflusso è minore sono quelli tra il dicembre e il marzo nell'inverno e il luglio e l'agosto nell'estate, e che, se le massime magre si verificano col freddo più intenso, le piene più pericolose non avvengono già nella grande estate, ma in quei mesi di primavera o d'autunno in cui all'azione delle piove s'aggiunga quella dei venti sciroccali scioglitori di neve. D'altro lato nemmeno questo è un criterio fisso, poichè, come bene osservò il Pàttaro, «talvolta a forti piogge non corrispondono grosse piene e ciò... perchè, avvenendo quelle dopo un lungo periodo di siccità, trovano il terreno arido che assorbe larga parte dell'acqua caduta, mentre altra parte va evaporata»; oppure tali piogge, pur essendo copiose, sono accompagnate da venti freddi e allora «le piene del fiume possono riuscire minori di quelle che si formerebbero altrimenti con eguale intensità di precipitazione».

Mancà, quindi, finora, la possibilità «di dedurre leggi e relazioni fisse fra gli stati altimetrici del fiume e le vicende delle precipitazioni del bacino», ma conviene anche riconoscere ch'esso mancava fino a qualche anno fa di quell'organizzazione udometrica che l'Ufficio

Idrografico del R. Magistrato alle Acque aveva magnificamente ideato e stava attuando prima della guerra. Basti dire infatti che nei 300 chilometri quadrati di bacino montano del Piave non c'erano fino al 1903 che dieci osservatori pluviometrici dei quali solo alcuni funzionanti da un periodo continuato e abbastanza lungo di anni. E tutti sanno ormai come sia vano tentar di applicare delle formule sul regime dei fiumi e la previsione delle piene se non si conosce la natura esatta del bacino e non si posseggono con numerosi e sicuri dati meteorici, gli elementi della boschività, della permeabilità delle rocce e del diverso grado ch'esse hanno d'essere dilavate ed erose. Lavori questi ch'erano appena organizzati e che nel dopo guerra si dovranno energicamente riprendere (1).

Per quanto riguarda i boschi del Bellunese purtroppo non erano più anche prima della guerra quelli d'un tempo. L'espansione dei traffici e delle strade, l'ingordigia di proprietari poco avveduti e talora l'incoscienza stessa dei pubblici reggitori hanno depauperato in pochi anni le ricchezze accumulate da secoli. E fu male sotto tutti i rispetti, ma male anche per la Piave, che, scorrendo in terreni poco permeabili, avrebbe avuto bisogno di conservare intorno a sé una bella corona di foreste, regolatrici dei ruscelli scendenti dai pendii, ostacolo vivo ai detriti di frana e alle valanghe, laboratorio perenne e incontestabile di quegli scambi meteorici che sono base della vita. Invece i boschi rimasti nel suo bacino erano pochi e nella stessa provincia di Treviso, pur rimanendo inalterata la foresta del Cansiglio, fu distrutta quasi del tutto, fra il 1800 e il 1880, quella del Montello, « magnifica distesa di annose piante » che pareva stata posta dalla « provvida natura a rintuzzare la veemenza dei turbinosi venti della vallata » del Piave (2).

Ora, dati tutti questi fatti, data l'indole fisica del suo bacino e le frequenti e minacciose piene cui il Piave va soggetto (famose tra esse quelle recenti del 1823, 1825, 1851, 1882, 16 settembre, con m. 10,80 d'altezza a Zenson e 8 gravi rotte; 28 ottobre, con 10,55 e 4 rotte; 1885; 1889, con 10,74; 1896; 1899; 1902), è naturale che da secoli l'uomo si sia preoccupato di difendere le terre coltivate ed abitate fra cui scorre con adatte opere di difesa.

Non è qui il caso di addentrarsi nella storia di questo interessante capitolo relativo al fiume sia per la sua ampiezza, sia perchè altri pur sommariamente l'ha fatto. Mi basti ricordare che in molte cronache medioevali e in numerose carte degli archivi veneti è memoria delle provvidenze prese dai magistrati e dai periti del tempo per arginare e sistemare il corso del Piave, corso che, come si disse, diede soprattutto molto da fare nella sua sezione inferiore, tanto per l'integrità

(1) Vedi gli *Annali dell'Ufficio Centrale meteorologico e Geodinamico Italiano*, S. II, vol. XXVII, P. I., 1895; A. TELLINI, *Carta delle piogge nelle Alpi Orientali e nel Veneto*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, 1905, tomo 44; e le splendide pubblicazioni dell'*Ufficio Idrografico del R. Magistrato alle Acque in Venezia*.

(2) Per questi due boschi vedi R. SORAVIA, *Il Cansiglio, foresta demaniale inalienabile del Veneto*, Firenze, Tip. Arte della Stampa, 1880; A. MICHEL, *Il Colle del Montello e le sue vicende*, ne *La Geografia*, n. 3, 1918, Novara.

dei raccolti e degli abitati, quanto per quella così vitale per Venezia del cratere lagunare. Gli storici veneti hanno dato più volte nei loro scritti l'elenco delle rotte fatte dal Piave e delle principali opere di difesa costruite lungo le sue rive dalla Repubblica Veneta o dalle città della terraferma, e ricorderò solo che tali opere, che si sono mostrate più necessarie che altrove da Fenér al mare e sono a carico dello Stato, delle Province e dei proprietari interessati riuniti in adatti Consorzi, si dividono oggi in argini di terra, dighe, speroni, muri a diga, scogliere, berme in fascioni e sasso; argini e difese che sono sorvegliati e perfezionati via via dai rispettivi Uffici del Genio Civile ed erano stati posti prima della guerra sotto l'alta direzione del Regio Magistrato alle Acque risiedente in Venezia.

Le opere protettive maggiori lungo le rive del Piave cominciano dal tratto Fenér-Nervesa per crescere via via d'importanza e di ampiezza nel corso in piano, dove, causa i maggiori pericoli di straripamento, si sono venuti aggiungendo alle sponde naturali del fiume rinforzate con l'arte degli argini di sicurezza, costruiti spesso in pietre squadrate o in solide scogliere, lavori ammirevoli e per più riguardi veramente romani.

Il tratto ch'è esposto ai maggiori pericoli è quello fra Zenson e S. Donà, poichè è in esso ch'è maggiore il fatto « dell'angustia della sezione libera e delle risvolte acute del corso ». Ed è pure in esso che « per l'accumulo delle acque, queste si alzano nelle massime piene in media di mt. 10 sul pelo di magra ordinaria, con una prevalenza di mt. 4 a 5 rispetto le campagne », ed è perciò in questo tronco che sono avvenute e potrebbero avvenire sempre le maggiori rotte, se la vigilanza dei tecnici preposti non fosse assidua e previdente.

Ciò che è qui da notarsi pel suo interesse toponomastico è che i nomi delle difese in uso nei secoli passati si richiama a non pochi nomi di località oggi esistenti nelle provincie di Treviso e di Venezia e valgano per esempio quelli di *altino*, *arca*, *arzene*, *arzerà*, *call'alta*, *cava*, *cavanella*, *cavi*, *fossa*, *fossalta*, *fossella*, *intestadura*, *levada*, *musile*, *palancata*, *passerella*, *taglio*, *tagiada*, *spalizzon*, ed altri simili che da comuni sono diventati propri, indicando con sicurezza l'origine prima delle località e delle borgate cui ora appartengono (1).

Il fiume Piave, solcando, come fa, tre importanti provincie, serve da secoli di strada naturale fra il monte e il piano e diede luogo, oltre che a un gran numero di *restère* o *strade alzaie*, a vari tipi di vie laterali, costruite coi ciottoli del suo alveo.

Per esse passano da secoli veicoli e pedoni e sotto di esse e i loro ponti furono derivati, specialmente da Pederobba in giù, non pochi importanti canali a scopo irrigatorio e navigabile.

I più notevoli fra essi sono quelli della *Brentella*, che parte dalla destra del Piave, presso Pederobba, e finisce, con un suo ramo, detto *Canal del Bosco*, a Giàvera, e con l'altro, chiamato di *Caerano* o *Brentellone*, che si stacca dal primo a Crocetta, nelle campagne a sud di Montebelluna. Tale canale, che serve oggi a scopi industriali

(1) Cfr. in proposito gli *Studi di toponomastica veneta* di DANTE OLIVIERI, Città di Castello, S. Lapi, 1915.

e irrigatori fu principiato per iniziativa della Repubblica Veneta nel 1443 e fu sistemato definitivamente nel 1507 dal celebre perito alle acque Fra Giocondo Veronese. Per i suoi consigli, scrisse il Federici « divenne quel Canale uno dei più utili acquedotti che porta la sua acqua benefica per più di cencinquanta miglia in cinquanta, nove villaggi, sostenendo edifici di varia sorta ed irrigando l'aride terre »; e per opera di lui furono ordinate « bellissime porte triplicate di pietra nell'imboccatura, e un ponte canale in Onigo, dove una macchina, quivi per la prima volta veduta, detta *Salto del Gatto*, insegnò ad incrociarsi due canali senza impedire il corso d'alcuno » (1).

Fino all'ottobre 1917 il Canale aveva una portata media di 12.770 litri, di cui tre quarti defluivano pel ramo di Caerano e un quarto per quello del Bosco, dando vita a una sessantina circa di opifici, tra cui un grande canapificio in Crocetta e un impianto idroelettrico in Caerano, e irrigando ben 17.000 ettari di territorio nel triangolo compreso tra i Comuni di Pederobba, Castelfranco e Ponzano Veneto.

La seconda importante derivazione è quella della *Piavesella*, iniziata nel 1432 al Sasso del Corvo di Nervesa, e defluente con 26 chilometri di percorso e una portata media di 4000 litri nel Bottiniga di Treviso. Più che a scopi irrigatori essa serve a mettere in moto una ventina circa di opifici, come mulini, ferriere, cartiere, pilerio, ecc. Sulla sinistra del Piave non hanno importanza che il *Canale Rai*, che, dal 1770, anno in cui fu scavato, serve di drenaggio ai terreni paludosi detti della *Secca* al nord della Val Lapisina ed è in realtà l'emissario del Lago di S. Croce che raccoglie a sua volta le acque del bacino dell'Alpago. Quei terreni, per iniziativa della Società Italiana delle Forze Idrauliche del Veneto, dovevano prima della guerra essere prosciugati e c'era pure il proposito di sistemare con criteri più moderni le due modeste derivazioni sottostanti della *Piavesella Collalto* e della *Roggia Tron*.

Un altro grandioso progetto d'irrigazione che attende dopo la guerra d'essere eseguito è quello del rimpianto ingegnere Monterumici, ideato fin dal 1886, ma seriamente ripreso solo nel 1916 per iniziativa della Cassa di Risparmio della Marca, e pel quale avrebbero un copioso e benefico efflusso d'acqua ventinove frazioni dei Comuni posti fra il Ponte della Priula e Monastier.

Per quanto concerne la navigazione, il Piave può essere percorso da barconi d'una certa portata solo negli ultimi 34 km. del suo percorso da Zenson alla foce. In questo tratto infatti « il fiume è tutto raccolto in un solo ramo, entro alveo stabilito e incassato fra alte sponde naturali, lungo le quali, or più or meno dappresso, corrono

(1) Cfr. CANONICO DOGLIONI, *Ragionamento Epistolare sopra le Irrigazioni del Territorio Trivigiano*, Bassano, G. Remondini e Figli, 1799; D. M. FEDERICI, *Memorie Trivigiane sulle opere di disegno dal 1100 al 1300*, Venezia, Andreola, 1803; FRA GIOCONDO DA VERONA, *Relation scripta intorno la Brentella*, etc., Pieve di Soligo, Cagnani, 1889; A. SERENA, *Fra Giocondo e il Canale della Brentella*, Treviso, Stab. d'Arte Graf. Patr., 1907; Ing. D. MONTERUMICI, *Un progetto d'irrigazione in Provincia di Treviso*, Treviso, Zoppelli, 1886; e le *Relazioni sul Costituendo Consorzio Priula*, Treviso, Longo, 1917.

le arginature di contenimento delle piene». Oltre quel tronco esso non è percorso che da zattere e da barconi per passi volanti.

I mezzi di trasporto usati da secoli nei fiumi veneti sono a chiglia piuttosto piatta e, secondo la loro forma o grandezza, pigliano i nomi di *buranella*, *burchiella*, *patàna*, *pebta*, *toppo*, *burchio* e *trabàccolo* e possono portare dai pochi quintali fino alle 200 tonnellate di merce. Oltre che con la vela e col remo, questi vari galleggianti vengono fatti risalire il corso per mezzo dell'alaggio, che si esercita ancora in modo assai primitivo lungo l'alzaia sinistra che da Revèdoli va fino a Noventa.

Le comunicazioni del fiume con la laguna di Venezia non furono rese sicure ed agevoli che nel 1873 con l'apertura del sostegno dell'Intestadura.

Ecco come lo descrive l'ing. Pattaro: «Con la costruzione del sostegno a conca all'Intestadura presso Musile sulla sponda destra, per effetto del quale l'alveo del Piave Vecchio, che era stato intestato nel 1664 col taglio di Grisolera (Piave Nuovo) e che poteva considerarsi un cavo morto del Sile, divenne canale navigabile, abbreviandosi così di circa 20 km., la via per Venezia.

«Questa opera, una delle più importanti eseguite negli ultimi anni in quella regione, fu iniziata il 23 luglio 1871 ed inaugurata il 19 ottobre 1873. Il... manufatto è lungo in complesso mt. 68. La sola conca, o bacino, è lunga m. 30 e larga 12; essa è costruita in muratura di mattoni con soglie e coronamenti in pietra d'Istria. Ha doppia chiusa di porte, ciascuna in due partite, di legname armate in ferro, alte le maggiori m. 9,60 e 6,50 le altre, e sono manovrate con arganelli. Traverso le spalle della chiusa sopra corrente vi è un ponte girevole in ferro, che serve per la strada-argine».

Ora nei grandi progetti di sistemazione dei canali e fiumi navigabili di Val Padana, che si era principiato ad attuare prima della guerra, erano compresi parecchi lavori anche per miglioramento della navigabilità del Piave e per le sue più rapide comunicazioni coi fiumi friulani e veneziani e anzi finché il nostro esercito fu all'Isonzo una parte del programma era stata tradotta senz'altro in realtà e non attende ora che di essere riparata e ripresa (1).

Il traffico con barche ch'ebbe sempre sul Piave maggiore importanza fu quello dei prodotti agricoli, della ghiaia e dei materiali da costruzione, ma non si devono escludere in questi ultimi decenni anche le merci provenienti dal porto di Venezia e specialmente grani, carboni, olio, ferri greggi e lavorati, balle di rifiuto per cartiere e altre materie pesanti. Il numero delle barche che passavano in media per la conca di Intestadura era di 2800, con un carico di 75 a 85.000 tonnellate all'anno.

I carichi più notevoli del Piave erano, però, da secoli, quelli dati dalla fluitazione e ben si sa ciò che ne cantò il Carducci, ricordando una bellissima pagina della «Storia del Popolo Cadorino»

(1) Vedi specialmente gli *Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna nella Valle del Po*, editi nel 1903 in Roma per cura del Ministero dei LL. PP.; e la monografia *Laghi, fiumi e canali navigabili*, pubbl. nel 1905 dagli Ing. L. Cozza e G. GRILLO DELLA BERTA, Milano, Tip. Pirola-Dubini.

di Giuseppe Ciani, il cui spirito penante per la redenzione della sua terra e amor dell'Italia attende ora insieme a tanti altri d'essere placato (1). Lo si sa da quanti hanno letto la famosa ode sul Cadore, ma non è qui fuor di luogo ricordare che per vecchia usanza i tronchi recisi nelle annose selve del Comelico venivano rotolati giù nel fiume e da esso fluitati a valle per mezzo di pratici e adatti dispositivi. Erano questi la *stua* di Pàdola, una specie di bacino ove si raccoglieva l'acqua fino a un sufficiente livello per poi sprigionarla coi galleggianti delle *tagliate* e delle *serre* (involuppi d'alberi denudati dai rami) ch'essa trascinava giù fino al *cidolo* di Perarolo « un edificio... a cavallier del fiume... piantato su d'ambidue le rive » nel quale tutte le taglie si arrestano e s'accavallano, dando modo ai loro conduttori o *menadàs* di metterle insieme secondo « le marche onde s'improntano » e di estrarle per le vicine segherie o di avviarle — congiunte in zatteroni (detti *zattioli* e *zatte*) — verso la pianura. Il loro viaggio non era però senza stazioni, poichè, pel cambio dei conduttori e per l'unione dei *zattioli* in *menade* (zatteroni più grandi), esse venivano fermate a Castello, Belluno, Falzè, Ponte di Piave e Zenson per poi passare nella laguna di Venezia e lì essere usate e disperse per gli scopi più vari. Lo spettacolo ch'esse offrivano al viandante che peregrinava lungo il fiume era dei più singolari, poichè, se a monte di Perarolo si poteva assistere al precipitare dei tronchi pieni di resina dalle falde dei boschi e al loro accavallarsi sulle onde e tra i greti; a valle se ne scorgeva il loro passaggio in lunghe e ordinate teorie che pareva avessero una voce e ben sapessero il loro destino.

Le *menade* constavano di solito di 12 o 16 *zattioli*, e, siccome ognuno di essi misurava dai 4 ai 5 mt. di larghezza e 20 circa di lunghezza, una *menada* poteva anche raggiungere i 300 mt. di estensione come la tolda piatta e nuda d'un transatlantico.

Per ciò che riguarda i Consorzi destinati alla costruzione e al mantenimento delle opere di difesa, ricorderò ch'essi sono per intero compresi nelle provincie di Treviso e di Venezia e si trovano uno a sinistra e uno a destra con la rispettiva superficie di 53.000 e di 44.000 ettari.

Per le bonifiche dei terreni acquitrinosi adiacenti al Piave molto fu fatto, ma molto restava da fare. L'opera più grandiosa in proposito era stata compiuta dal 1890 in avanti e comprendeva tutti i territori dipendenti dai Comuni di S. Donà e di Cavazuccherina fra il Piave Nuovo e la Livenza e fra il Piave Nuovo e il corso attuale del Sile (Piave Vecchia). Nei lontani tempi quei luoghi erano tutti una continuazione della laguna e ben ne ricorda il benessere il prisco nome di Eraclea e quello altrettanto famoso di Jesolo. Poi, per le calate dei barbari e il ritiro degli abitanti in sedi più sicure, le acque ebbero libero gioco e, colmando lagune e canali, ridussero tutto una palude. Le stesse rovine degli antichi abitati scesero un po' alla volta di livello e non rimasero fuori degli acquitrini e delle barene che qualche strada massicciata e qualche terrapieno coperto di macchie. Fino al 1890 o giù di lì i terreni più bassi non davano che sfagni e cannicie e fra le loro *restère* s'elevavano i *casóni* (ca-

(1) G. CIANI. *Storie del popolo cadorino*, Padova, Sicca, 1856.

pannotti) dei cacciatori di valle, intenti ai beccaccini e alle anitre selvatiche. Ma da quell'anno in giù era principata una nuova storia anche per le paludi del Basso Piave. Per iniziativa di alcuni animosi e intelligenti capitalisti, si decise di prosciugare con grandi idrovore a vapore i terreni pieni d'acqua e si videro sorgere in breve, come per incanto, case coloniche e stalle, strade e canali di scolo, mentre negli spiazzoli liberi (*campère*) asciugati dal sole e dalla « bora » triestina, si gettavano concimi e sementi e, alle *stramaglie* che non servivano se non da letto alle bestie, succedevano rigogliosi il grano, i gelsi e le ortaglie. Le splendide bonifiche dalle provincie di Treviso e di Venezia si stavano estendendo per i nuovi lavori di navigazione interna lungo la cimosa che va da Caorle a Grado, ma Caporetto, l'infame, il misterioso, il tragico Caporetto, arrestava tutto e per la difesa sacra della patria il Veneto ripeteva il gesto glorioso dei fiamminghi lottanti per la libertà, rompeva le porte dei comprensori e gli argini mirandi dei suoi fiumi e là dov'era un giardino, un vasto invero e fecondo giardino, faceva in poche ore un lago salmastro.

Lago eroico e santo dove i soldati di terra che gareggiano di eroismo coi marinai, si prodigarono senza risparmio di vite e di sacrifici, vivendo nel fango e nell'acqua per mesi; dove le fattorie diroccate erano divenute covi di mitragliatrici e non si poteva ciruitarle che camminando carponi sulle alzaie superstiti o arrancando nei canali immersi fino al collo. Eppure nel luglio scorso, completando l'epico capitolo del Montello e del Medio Piave, il nostro esercito riuscì a cacciare il nemico alla sinistra del Piave Nuovo, liberando Venezia dalla minaccia più vicina e terribile e restituendo il delta artificiale del fiume alle braccia adorate della patria.

E la patria conta ormai sicura sull'efficacia morale del suo nome, poichè per un curioso, ma non inesplicabile fenomeno di suggestione storica (casi - riscontri - leggi misteriose della stirpe?) il Piave nei secoli vide arrestarsi alle sue rive altre orde barbariche e fu a Cordignano al sud-est di Vittorio che i Turchi furono ricacciati nel 1499, e a Venàs e a Rusecco che le truppe di Massimiliano furono volte in fuga nel 1508; è a Casteluovo di Quero che il capitano Girolamo Miani con soli 300 armati tenne testa per ore ed ore ai 20.000 mercenari del comandante imperiale La Palisse nel 1511; è a Perarolo e a Rindimera che gli Austriaci seppero gli eroismi del Calvi, è in molteplici altre circostanze — compresa la prima fase di questa stessa nostra guerra — che i morti antichi del Cadore rinacquero lungo le rive del loro fiume, incitando i nepoti a ferire e a cacciare l'eterno barbaro.

Troppe sono le voci di gloria e di valore che ci ripete la storia; troppi i lamenti e gli urli delle povere popolazioni delle terre invase, invano deprecanti nelle chiesette avite perchè il nemico usi un po' di pietà, sia un po' civile con gli inermi, si mostri uomo e non fiera; troppe infine le tombe che chiedono di sentirsi irrorate dalle lagrime materne, perchè l'Italia e il mondo non vogliano ripartire dal Piave per abbattere l'Austria, il mostro infame d'Europa, la negazione incarnata di ogni principio civile (1).

(1) Per la storia del bacino del Piave, cfr. le *Storie del Cadore*, delle città di Belluno, di Feltre, di Vittorio, e rileggi l'*Ode* del Carducci e le

Ed è dall'autunno 1917 del Piave e per la vittoria recente del Piave, che il popolo nostro sarà più che mai uno e non avrà quiete finchè la giustizia non sarà placata!

Nelle ubertose zolle della nostra dolce pianura trevigiana martoriata dalla guerra, in quelle rive seminate — secondo ben disse di recente l'eletto tra i duci, il Comandante della III Armata — di innumerevoli spoglie opime falciate dall'eroico valore e dalle invincibili armi dei soldati d'Italia, si è abbattuta la fallace messe delle speranze nemiche, cruento epilogo di un supremo oltraggio alla libertà e al diritto » (1). Ed ora « tra gli acquitrini e i canneti, il miglior sangue d'Italia prepara la risurrezione della patria ». Al Piave s'è arrestata nel novembre 1917 la minaccia della nostra rovina ed è da questo fiume, ormai due volte sacro alla storia, che si partirà per non arrestarsi più la marcia eroica della nostra stirpe.

Settembre 1918.

Note ch'egli stesso vi ha apposto. Per la necessità che c'è di abbattere l'Austria, onde la guerra attuale non si rinnovi fra 15 anni, è fatto ormai ammesso da quanti vedono e intendono.

(1) In tutti i maggiori giornali del 30 luglio 1918.
